



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione, ec. (Vedi num. 3 e 4 del Conciliatore).

Articolo terzo.

L'antico sistema della *inquisizione* giusta le norme di una memorabile *costituzione* di Gregorio IX nel secolo XIII emanava dal così detto *dritto comune* modificato dai concilj di Verona, di Roma, di Tolosa, Meluno, Beziers e Taragona. Ma i Papi che volevano essere interpellati a misura dei casi particolari, vennero con frequenti rescritti mutando, alterando e via via trasformando di mano in mano la primitiva legislazione. Avvenne così che foss' anche stato l'inquisitore un uomo ragionevole e moderato, era nullameno tenuto a derogare a questo diritto comune, ai canoni, alle più precise leggi nazionali, per seguire bolle e decreti recenti di Roma; a colui che si fosse rivolto al ripiego delle *appellazioni* veniva risposto che appellare d'una sentenza papale era un aggravare il delitto; e che l'eccezione dalle leggi e dalle norme generali, ben lungi di potersi chiamare un'ingiustizia e d'essere funesta all'accusato *tornava pur sempre a profitto di lui, essendo intesa al trionfo della sola vera e sola santa religione*. Luminoso e persuasivo ragionamento! E di questi ragionamenti riboccano migliaia di libri che hanno data e mantenuta fama di sapienti ai loro autori; ma forse siamo giunti, la Dio mercè, all'epoca in cui molti nomi, senza punto uscire dal tempio della immortalità ov'ebbero gloriosa sede sinora, hanno da subirvi una fatale estrema metamorfosi; di cotesto miracolo andremo finalmente debitori al miglior uso che si va facendo d'ora in ora della stampa. Nel giorno in cui la provvidenza concesse all'ingegno dei mortali di trovar questo espediente, si può quasi dire ch'ella ponesse l'ultima mano all'edificio sociale; ed ora che pare sia esaurita l'antichità, e che la stampa riproducesse a sufficienza quanto i secoli aveano più profondamente intombato nelle viscere della terra in papiri, marmi e metalli; ora che sono colmati i vani della storia e le lagune del tempo, e tutte le età si danno successivamente la mano sino a noi, possiamo lusingarci che l'arte tipografica destinata a camminar di piè pari colla ognora crescente attività degl'ingegni, sarà tutta e seriamente occupata intorno ai casi nostri e alla preparazione dell'avvenire; i libri non desteranno più quella stupida e materiale ammirazione d'una volta, per ciò solo che son libri; e come quelle sapienti officine di Birmingham, la cui atmosfera non è più lurida di carbonico nembo mercè della fiamma stessa che si divora il proprio fumo, l'espediente della stampa porterà seco d'ora in ora il contravveleno delle proprie intemperanze.

Alle succennate alterazioni dell'antico sistema tennero dietro le riforme ideate dagl'*inquisitori*

generali, dal consiglio della *suprema* e dai re, e sottoposte per lo più alla sanzione romana. Dalla somma di queste tenebrose legislazioni, barbaro edificio di molti secoli e in cui gareggiano del pari ignoranza e malizia, fanatismo e crudeltà, derivarono i più moderni ordini di processura. Eppure non basterebbe tuttavia la conoscenza di siffatto tenore di esterno giudizio (assurdo bensì ed inumano, ma pur sistematico) a capacitar il lettore sull'enorme quantità delle vittime del *santo uffizio*. La più persuasiva dimostrazione emerge dalle *discipline segrete ed organiche* di quel tribunale; dall'arte inavvaglia colla quale i *Torquemada*, i *Deza*, i *Valdes* seppero circondare gli accusati di spavento, di perigli, di tenebre, e ridurre quelle stesse forme legali, per se già mostruose, a mere apparenze di qualche regolarità.

— Dopo la tortura proponevasi all'accusato di riconfermare le confessioni e le delazioni estorquitegli; se ricusava, subiva un secondo tormento; questa seconda tortura essendo stata abolita, i feroci inquisitori immaginarono di chiamare la prima *tortura sospesa*, e la seconda *proseguimento*.

— Dapprima non era comunicata all'accusato che una bozza e una specie di sommario generico delle imputazioni; l'infelice che si vedea per tal modo oggetto di suspizioni vagamente allarmanti e indefinite, sia per declinare la spaventevole tortura, sia per non incorrere nella taccia d'*impenitente ostinato*, palesava assai più che non se ne sapea di lui, e che non gli si sarebbe chiesto. — Onde promuovere la delazione e affidare i vili, i nomi degli accusatori erano mantenuti segretissimi; avveniva talvolta che, ad ogni buon conto e per cautela, l'accusato ricusava alcuni individui e provava non competere loro il diritto di deporre contro di lui; se costoro non avevano fin lì partecipato al processo, erano tosto mandati cercare e costretti a parlare, siccome persone probabilmente informate dei di lui fatti. —

Laddove i parenti e gli amici erano esclusi dall'intervenire in favore di chicchessia, nessuno era escluso mai dal diritto di accusare, fosse un calunniatore famoso, fosse un uomo infame, un manifesto nemico del detenuto, anche un individuo inabile per l'età; cosicchè quel fanciullo che presentandosi agl'inquisitori per disculpare il suo padre era rimandato, se tornava col fine di accusarlo veniva tosto accolto ed ascoltato. Questa orrenda corruzione, queste vicendevoli denunzie fra padre e figlio, fra marito e moglie invalsero dacchè fu interdetto ai confessori di assolvere persona, la quale avendo conoscenza dell'errore di chicchessia, non lo manifestava al *santo uffizio*.

Si prometteva all'individuo incarcerato di esimerlo dai tormenti che intanto gli si paravano tutti intorno; o nei tormenti stessi, di cessarli, ratto ch'egli denunziasse quante più persone so-

spettava o sapeva colpevoli, d'irreligione o d'eresia. Gli si prometteva di salvarli persino la vita. Per lo più (come avvenne a quell'Hernandez di cui abbiamo raccontato nel secondo articolo) non gli si mantenevano i patti; l'infelice deluso ritraeva allora tutte o in massima parte le sue rivelazioni; ma indarno; s'intentava nullameno processo contro gli individui da lui designati, e questi, mercè delle medesime seduzioni, procuravano altre copiosissime prede, e traevano un sempre crescente numero di vittime nelle reti della *santa inquisizione*.

Ammende pecuniarie; confisca totale dei beni; nota d'infamia sino alla terza generazione; prigionia temporaria o perpetua; bando indeterminato; relegazione perpetua; frusta; strozzamento; supplizio del fuoco, erano le consuete pene dei condannati; ma tutte venivano poi corredate dei più barbari e più vergognosi accessori. La persona sentenziata di pena passeggera, e ammessa a ricevere assoluzione, compariva nell'obbrobrioso *auto-da-fè* insieme coi dannati a morte, vestita dell'infame *san-benito* (sacco benedetto) e colla *coraza*, ossia mitria sul capo. Questo sacco lo dovea poi indossare per sempre, o per molti anni; e in questo caso non veniva rimessa tal pena, dopo un certo tempo, se non a costo di gravissime somme. L'obbligo di vestire l'ignominiosa insegna lo ereditava il nipote dal padre che lo teneva dall'avolo. La qualità del *san-benito* e le diverse maniere ond'era dipinto e screziato di fiamme, di diavoli, ec. designava la qualità della colpa e della pena. S'appendevano i *san-beniti* dei suppliziati nella chiesa parrocchiale del luogo, col nome, la colpa e la punizione di chi l'avea portato.

Nei regolamenti del Torquemada è decretato che il defunto eretico, o autor di libri contenenti eresie, venga disotterrato; se ne ardano le ossa; confiscino a perpetuità i beni, e i figli portino la pena e le insegne della paterna ignominia. « No, dice l'abate Llorente, non è già la fede, non la dottrina di Cristo che insegna di tali orrori. Bensì la più ingorda e più sfacciata avarizia, la cupidigia dell'altrui proprietà. Non altri esempj s'incontrano di così eccessiva crudeltà nella storia, se non forse quello di papa Stefano che fece disseppellire le ossa del suo predecessore per infamarne la memoria. E mestieri aver l'animo di Cannibali per inveire contra il cenere dei morti; predarne l'eredità; ridurre gl'innocenti figli alla miseria e al disonore. »

Molti libri hanno descritte le torture adoperate dagli inquisitori, ed hanno presentata l'effigie dei tormenti ideati dalla feroce industria di quei frati, non meno che dagli inquisitori politici; giacchè gli uomini prepotenti, qualunque sia l'intendimento loro, sono tutti crudi ad un modo, e tutti si compiacciono squisitamente di veder posti i simili loro nell'alternativa di una stupida e cieca docilità, o di gemiti e patimenti. Il sig. Llorente rimanda il lettore a quei libri, e si limita nel dichiarare che i martorj praticati erano il più delle volte micidiali, e che niuna delle suddette già note descrizioni può essere tacciata di esagerazione. Però da un processo verbale di tortura esercitata sopra il dottor Giovanni Salas, *colpevole di reticenza*, e recato letteralmente dallo storiografo (tom. II. 20.), si raccoglie che per cotesta *reticenza* ei fu sottoposto al seguente supplizio interrogatorio. Legatolo sopra l'culeo del tormento gli fu fatto discendere sino al fondo dell'esofago un finissimo ed accostevole lino, che ad un tempo s'introduceva

nelle nari; a traverso di questo lino fu fatta gocciolare lentamente una copiosa quantità d'acqua da un vaso capace di mezzo litro; durante questa orrenda soffocazione si andava torcendo i nodi che gli stringevano gli stinchi e le braccia, e contuttociò il forte Salas non compiacque la ferocia dell'inquisitore Moriz di niun lamento, nè di ulteriori confessioni. Dice il sig. Llorente, nè si ha certo difficoltà di crederlo, che il più delle volte ritraevasi quella tela dalle fauci, tutta inzuppata di sangue, per lo scoppio di qualche vena.

Le frequenti flagellazioni intamate dai padri inquisitori, senza riguardo nè di età nè di sesso, ripetevano l'origine loro da alcuni canoni anteriori allo stabilimento del *santo uffizio*, e più direttamente poi da s. Domenico stesso. Una di lui lettera, di cui era apportatore Ponzio Ruggero, Albigese convertito, infliggeva al medesimo di ricevere docilmente la frusta dalle mani di un prete nelle pubbliche vie, per tre domeniche consecutive. Talvolta, e secondo la qualità delle persone o dell'errore, frustatore era il vescovo, e la funzione seguiva in chiesa fra la lettura della epistola e quella del vangelo.

Il luogo del fuoco, il vero *campo scellerato* del *santo uffizio* era fuori della città e chiamavasi *quemadero*. Ivi ergevasi le cataste, i palchi di esecuzione, e tutto all'intorno i padiglioni, le logge e i gradini per i monarchi, i ministri dello Stato, i prelati, le numerose dame e i cavalieri spettatori. La straordinaria quantità di persone fatte ardere nel 15° secolo nella sola città di Siviglia giunse a segno tale che a fin di rendere le esecuzioni più spedite, il prefetto regio, *uomo tutto zelo*, fece costruire in un campo detto *Tablada* uno stabile palco di mattoni, ed eresse negli angoli del medesimo quattro colossali statue, vòte, e rappresentanti quattro profeti; quindi ei faceva stivare e chiudere nell'interno di esse i condannati, mentre le fiamme investendole di continuo al di fuori, si venivano a rinnovare con siffatto modo di combustione gli esemplari giorni di Falaride. Perchè non toccò piuttosto al sig. prefetto di Siviglia l'onore di empier egli il primo l'alvo d'uono di quei profeti, onde la sorte aver comune coll'inventore e col tiranno d'Agrigento?

Memorabili a perpetuità sono, fra innumerevoli altri, due *auto-da-fè* celebrati in Vagliadolid il 21 di maggio e l'8 d'ottobre dell'anno 1559. Entrambi colla più straordinaria magnificenza, e con una pompa veramente regale. Il primo fu eseguito sotto la presidenza di D. Carlos delle Asturie e di Giovanna di lui zia reggente il reame, in nome di Filippo II, il quale si trovava a quell'epoca in Londra; il secondo nel cospetto di Filippo stesso che vi comparve in tutto lo splendore della sua grandezza, e cui circondavano il principe ereditario, la principessa Giovanna, il principe di Parma, tre ambasciatori di Francia, diversi arcivescovi e vescovi, e i più insigni ottimati della monarchia, uomini e donne. Nel primo *auto-da-fè*, arrivati che furono i principi e signori della corte e collocati sotto i loro fastosi padiglioni, il celebre Melchiorre Cano predicò il Sermone *sulla fede*; quindi Francesco Baca inquisitore di Vagliadolid venuto innanzi a D. Carlos e alla principessa reggente li richiese solennemente di prestare nelle sue mani giuramento di mantenere, difendere e propagare la *santa inquisizione*, e di rivelare al tribunale ciò che sapessero d'altrui in detti o in fatti, contrario alla purità della fede; niun riguardo avuto alla qualità e al grado della persona. Fu prestato il

giuramento, ma D. Carlos, sebbene contasse allora soli quattordici anni, giurò più fortemente ancora da quell'istante un odio eterno alla *santa inquisizione*. Nella seconda carneficina, più maestosa ancora e più teatrale della prima, il giuramento fu chiesto a Filippo dall'arcivescovo di Siviglia inquisitor generale; il re lo sottoscrisse, e un ufficiale dell'*inquisizione* lo lesse poscia ad alta voce. Terminata questa funzione preliminare, vero trionfo degl'inquisitori sopra tutte le convenienze umane, cristiane e politiche, i vescovi assistenti all'*auto-da-fè* scendevano dalle logge e venivano a procedere con tutta formalità alle *degradazioni* dei sacerdoti che aspettavano le fiamme, poscia li concedevano alle mani dei carnefici secolari. — La prima comparsa fu del cadavere di donna Eleonora de Vibero Cazalla, morta nelle opinioni laterane. La sua memoria e la sua discendenza vennero dichiarate infami del pari; tutti i beni confiscati; distrutta la casa dalle fondamenta; arse la statua e l'ossa. Nel luogo della casa si eresse una colonna infame, veduta dal sig. Lorente. — A questo supplizio postumo di donna Eleonora assistevano sotto l'indumento del *san-benito* fiammifero, e subivano così due atroci morti, 1.º D. Agostino Cazalla di lei figlio, canonico di Salamanca, cappellano e predicatore del re e dell'imperatore. Confessò egli agl'inquisitori di aver professate alcune dottrine di Lutero; a nulla gli valse nè tal confessione, nè il pentimento, se non ad essere strozzato prima che arso. 2.º Francesco Cazalla fratello del precedente, curato di Hormigos nella diocesi di Palencia. Nè recidivo, nè ostinato, ei venne dannato alle fiamme. Allora gli tornò in cuore una estrema indignazione, e salì il palco abiurando di nuovo le dottrine cattoliche. 3.º Donna Beatrice Cazalla, sorella di questi infelici; avea essa confessato l'errore fra le angosce della tortura; e domandava di essere *ricongiunta* come sinceramente ravveduta; invece fu strozzata e poi incenerita. — Il fiero dottor Herezuco ricusava di pentirsi, e veduta la moglie sua comparire col *san-benito* non dipinto di diavolerie, cioè non essere condannata al rogo, ruppe in furore contr'essa, e percuotendola coi piedi le disse: *Cotesto è dunque l'uso che hai fatto degl'insegnamenti miei durante sei anni?* I fasci già ardevangli sotto i piedi, nè dava minimo segno di timore; un birro del *santo uffizio*, degno di figurare anzi da inquisitore, irritato per la costui intrepidezza lo trapassò colla lancia, e neppure allora poté trargli un gemito dalla bocca. — Più donne, di cui nessuna ostinata nell'errore, o recidiva, subirono la *relassazione*, in quel primo *auto-da-fè*.

L'atto di *relassazione*, col quale gl'inquisitori concludevano le sentenze capitali, era la formola per cui veniva ipocritamente raccomandato al giudice laico di trattare con umanità il reo, e gli si chiedea soprattutto di non applicare al medesimo la pena di morte. Supremo grado della più barbara impostura! come se la sentenza di *relassazione* non fosse stata nelle intenzioni di quei frati e nello stile di quel codice un sinonimo di *morte*; e come se, dato il caso che il giudice laico attribuisse un senso reale a quella formola, gl'inquisitori non lo avessero immantinente processato lui stesso!

Nel secondo *auto-da-fè* un tal fra Domenico di Roxas domenicano, figlio del primo marchese di Poza, veduto il re gli dichiarò ch'ei veniva a morire per la vera fede evangelica, per quella di Lutero. Legato poi al fatal palo chiese un confessore e morì strozzato. — Cinque monache pe-

rirono della stessa maniera, ed Eufrosina di Rios, l'una di esse, si mantenne impenitente sino al momento di essere divorata dalle fiamme.

Fra i così detti *penitenziati*, comparvero nell'*auto-da-fè* col *san-benito* non fiammifero, e vennero condannati a portarlo perpetuamente, a perdere tutti i loro beni e i diritti civili, e alla prigionia in vita, oltre moltissimi altri, un secondo figlio del marchese di Poza; donna Nencia de Figueroa, dama del palazzo della regina; donna Costanza Cazalla, altra sorella dei suppliziati. Allorquando Agostino la vide nella turba dei *penitenziati*, si rivolse alla principessa Giovanna e disse: *Supplifico l'Altezza vostra di aver pietà di questa donna: la infelice lascia tredici figli orfani.*

L. d. B.

Milano, il 4 ottobre 1818.

MIA CARA LUCIA.

Non è solamente in Parigi, nella tua decantata Parigi, che Flora ha il suo culto. Anche fra noi questa dea, sebbene rinnegata dai moderni poeti, ha molti devoti. Questa mattina un aere olezzante mi annunciò l'anniversario della fiera de' fiori che si tiene lungo la contrada del Nirone presso la magnifica caserma di s. Francesco. Tu che sai quanto sia appassionata per questa coltivazione, t'immaginerai facilmente con quanta ansietà mi sono ingolfata in quella fiera. Perchè non poss'io fatti vedere la folla di lievi e graziose sensazioni che questo mercato mi fece provare? Lungo i due marciapiedi si eressero dei palchi a scalinate a foggia di arc, dove stavano schierate in vendita le specie infinite e bizzarre dell'odorosa famiglia. Omero, che si compiace tanto nelle sue interminabili rassegne, si sarebbe qui stancato nel denominarle tutte. Londra non racchiude tanta varietà d'abitanti di diverse regioni del mondo, quanto era ivi quella de' fiori originarij di tanti disparati paesi. Mi ricordo che la mia *bonne*, quando mi conduceva in qualche serra, mi faceva fare un corso di geografia, domandandomi la patria di ciascun fiore. Vidi questa mattina una quantità prodigiosa di rose. La *villosa* si abbarbicava intorno a pali altissimi e proclamava dall'alto il suo trono. Ma perchè havvi tanta mania per le rose del Bengala, che non hanno fragranza? Mi sembrano belle donne senza spirito. Il leandro pareva slanciarsi, da temerario amante, sino ai balconi del primo piano delle case. Certi garofani poi avevano il seno così squarciato, così sguaiato che li paragonerei ai tanti ciarlatani che vi sono in *habit brodé*. Nella folla di tanti concorrenti non avresti veduto un viso arcigno, nè una fisionomia sinistra. La musica mette in fermento le nostre passioni ed altera diversamente le facce degli uditori; ma la vista de' fiori esercita un'influenza soave, eguale su tutti; e su tutti i volti sparge un placido sorriso. Scommetterei che in tanta affluenza di gente non eravi un delinquente; lasciami dire un parradosso, cara Lucia; l'amor de' fiori è forse il miglior certificato di moralità. Mi sovviene che Voltaire volendo allontanare da un suo cliente l'imputazione d'un delitto atroce, addusse tra gli altri fatti, per provare la mansuetudine del suo animo, le cure delicate che prodigava a un suo giardino di fiori. Io incontrava ad ogni passo delle donnicciuole del volgo che tenevano stretto fra le braccia, quasi fosse un loro bambino, il vaso che avevano comperato. Io auguro bene da questo pel progresso della civilizzazione, della dolcezza de' costumi, della pulizia nel basso popolo di questa città. Chi pensa a deliziarsi il naso pensa

a tener puliti il suo corpo, i suoi abiti, i suoi mobili. Ho fatto anch'io molte compere, cara Lucia, e spero di avere nel crudo gennaio una ridente primavera nel mio appartamento. Tu non mi chiederai più che cosa faccia a Milano. Non vedi? moralizzo, mentre vado in traccia di piaceri. Ama sempre la tua

Affez. Giuseppina P. . . .

Metodo facile e sicuro di temperare e addolcire ad un tempo stesso l'acciaio; di T. Gill.

Il metodo comune di temperarlo si è di scaldarlo a rosso, di poi tuffarlo nell'acqua, nell'olio, o in altro fluido. Quello di addolcirlo si è di scaldarlo di nuovo a poco a poco, e fino a che mostri certa serie di colori, di cui l'occhio pratico è giudice. Ecco ora il nuovo metodo. Si tuffi l'acciaio in un bagno metallico d'un amalgama di piombo e stagno, tale a un di presso qual è la saldatura dei lavoratori del piombo. Il bagno verrà riscaldato al grado convenevole mediante un fornello di ferro sottopostovi. Nel bagno vi sarà un piometro, onde accertarsi che il grado di calore sia un poco al disotto di quello occorrente alla tempera. Così l'acciaio ad un tempo rimane e temperato e addolcito; simultaneità d'operazione generalmente non conosciuta. A volerlo scaldare più uniformemente, ed evitare ogni pericolo d'ossidazione, si potrebbe incominciare primamente a metterlo in un bagno di piombo a rosso, e quindi terminare il processo nel secondo.

Del Merito e delle Ricompense, ec.

Quarto estratto.

« Le leggi franche fissarono per l'omicidio delle diverse donne libere la pena come segue: per una donna impotente a figliare . . . soldi 200
capace di figliare . . . » 600
gravida . . . » 700

« Ma in siffatte valutazioni di creature umane, le sole qualità fisiche servirono per lo più di regola generale. Infatti molte forze fisiche possono bensì essere esattamente misurate, ma come determinare la misura delle morali? Il pesante masso di ferro, che gettato a certa distanza servi a provare la forza di Polipeto essere superiore a quella de' suoi emuli, non avrebbe servito a misurare il desiderio comune di vincere.

« Una delle ragioni per cui la fisica degli antichi non fece molti progressi, si fu la mancanza di macchine che misurassero le forze della natura. Una delle ragioni per cui molte quistioni di morale, di economia, di politica restano tuttora incerte, si è la mancanza di esatte norme che servano a misurare l'intensità de' sentimenti, prima e necessaria base ai confronti.

« Ma ognuno sa che in mezzo a tutte le variazioni possibili restano costanti nell'uomo l'avversione al dolore e l'inclinazione al piacere. Quindi la somma de' sacrificj ossia de' dolori provati e de' piaceri perduti dee servire a misurare le forze morali che ci espongono ai primi o ci inducono a privarci de' secondi. E il calcolo dei sacrificj si può dedurre dalle tracce rimaste nell'individuo, dalle tracce rimaste negli oggetti esteriori, e dall'indole degli atti seguiti.

« Degli incomodi e dolori tollerati per altrui vantaggio, restano talora documenti nella persona stessa, e sono prova visibile della forza morale che indusse a tollerarli. L'orribile piaga a sommo il fianco fattasi da Porzia, e da essa lungo tempo nascosta a chiunque, dimostrò a Bruto

che la sua donna era tale da conservare ad ogni pericolo un segreto di Stato.

« Molto più numerosi sono i segni che si traggono dalle alterazioni rimaste negli oggetti esteriori. I soldati che difesero il forte di Durazzo, per provare a Cesare i pericoli cui erano stati esposti, gli mostrarono 30,000 frecce scagliate contro di essi dai nemici, e gli presentarono lo scudo del centurione Sceva trapassato da 230 fori. Cesare riconoscendo Sceva qual causa principale della conservazione del forte, regalò a questo centurione 1200 sesterzj, e dall'ottavo grado lo innalzò al primo. — La breccia aperta dal nemico è il segno che le leggi militari vogliono per non tacciare di viltà la guarnigione d'una piazza che ha capitolato.

« Il valor militare fu spesso calcolato, fatalmente per l'umanità, sopra i danni recati al nemico. Alessandro misurava il valore de' suoi luogotenenti dal numero delle teste de' generali nemici che gli venivano mandate. I vantaggi della vittoria si consigliano cogli interessi dell'umanità ponendo per base primaria del valore de' comandanti d'esercito il numero de' prigionieri.

« Talora gl' incomodi tollerati non lasciano traccia visibile nè sull' agente, nè sugli oggetti esteriori, ma si deducono dall' indole degli atti seguiti. Spallanzani che inghiottì de' tubi di latta per esaminare i fenomeni della digestione; Fontana che sperimentò sopra di se il veleno della vipera, dimostrarono l'intensità del sentimento che li animava.

« Oltre i sacrificj di comodi e di piaceri fisici si considerano, per l'estimazione delle forze morali, i sacrificj d'interesse, i sacrificj di vanità, quelli d'ambizione e quelli di vendetta.

« Ma ove alcuno domandi qual prezzo si può assegnare alle forze morali, giacchè non si comprano al mercato gli uomini virtuosi come si compra il pane, conviene rispondere colle osservazioni seguenti:

« 1.º L'onorario di un giudice suole essere maggiore di quello di un professore di diritto, benchè in questo si richiegga maggior sapere. La differenza tra questi due onorarij rappresenta il prezzo della maggiore virtù richiesta in un giudice. Le cognizioni e le fatiche d'un cassiere non superano quelle d'un ragioniere; eppure l'onorario del primo è maggiore, ed è maggiore per quella stessa ragione per cui il valore dell'oro è maggiore di quello dell'argento, cioè per la minore abbondanza. Infatti il numero delle persone fedeli e giuste è molto minore di quello delle persone che sanno conteggiare. — Nelle aste che per la distribuzione degl'impieghi si tengono nella monarchia austriaca, si specifica il requisito della moralità, come nelle aste pei panni si specifica l'altezza, il peso, il colore, ec., ed un uomo immorale non deve essere ammesso a questa specie di servigi, come un trave guasto non è ammesso nella costruzione delle case.

« La differenza di quegl'interessi e mercedi rappresenta il prezzo plateale, per così dire, della virtù, come la differenza nel prezzo dei vini rappresenta la loro rispettiva bontà.

« V'ha chi disse che se la virtù fosse una merce venale, gli uomini ricchi sarebbero i più virtuosi, il che equivale a dire che se il canto fosse una merce venale, gli uomini ricchi sarebbero i più egregi cantori.

Errata corrige.

Al N.º 5 colonna 2 lin. ultima, in luogo di *Orazio leggi Giovenale*. Non è errore di stampa, ma di memoria di chi scrisse.